

DE ROBERTIS AL TEMPO DELL'ERMETISMO

di

Carlo Bo

Ho conosciuto Giuseppe De Robertis per la prima volta nel 1935. Ma si è trattato di una semplice presentazione: ero con Silvio Guarnieri e Guarnieri fu così gentile da presentarmi a De Robertis, al caffè delle Giubbe Rosse. Due parole, nulla più. Perché ci si ritrovasse, perché facessimo davvero conoscenza bisognò lasciar passare ancora qualche anno. De Robertis viveva solitario, un giovane come potevo essere io lo ricordava piuttosto per *Pan* e *Pegaso* che non per *La Voce*. Ci volle la pubblicazione dell'epistolario di Serra per prendere coscienza della sua importanza e di tutta un'epoca della letteratura, il cui ricordo era piuttosto affidato ai grandi attori di quelle lontane stagioni.

Soltanto i giovani commettono di queste ingiustizie, saltano il passato prossimo e, d'altronde, la cosa allora era molto più facile d'adesso. La stagione delle grandi riviste fiorentine era lontanissima, non c'erano strumenti di ricognizione e per conto nostro eravamo abbastanza impazienti per gettare altrove lo scandaglio e soprattutto per puntare tutto sull'avvenire. Quando lessi le lettere di Serra e misurai l'amorosa attenzione di De Robertis fui colpito dall'intensità dello sguardo ma anche dalla forza dell'intenzione, da quel senso di vocazione unica. Fui così sfacciato da dirlo in una nota che, se dispiacque al De Robertis, ciò non gli impedì qualche tempo dopo di offrirmi la sua amicizia e di dimenticare il rilievo.

Ricordo questo tratto minimo perché ha la sua importanza nel quadro della natura generosa dell'uomo. De Robertis era capace di grossi risentimenti e proprio in quegli anni era spesso vittima di formidabili suggestioni polemiche. Ma così com'era pronto al risentimento, allo stesso modo era disposto a dimenticare e a ricominciare da zero.

È un po' quello che avvenne nella storia dei nostri rapporti. De Robertis,

che in quel tempo aveva già passato i cinquant'anni, non aveva nulla dello spirito che si difende e avvolge il suo passato in veli di protezione. Cominciai ad ammirare la sua forza di slancio, la sua naturale libertà verso i più giovani, anche verso chi commetteva delle ingiustizie, giudicando secondo le sue inclinazioni e le sue scelte radicali. La cosa era tanto più sorprendente perché in questo genere di commerci non rinunciava affatto alla sua storia, alle tappe della sua formazione e, tanto meno, a ciò che costituiva il fondo della sua fede letteraria. Per quanto mi riguarda, devo aggiungere che mai una volta l'ho sentito far riferimento al suo passato per rivendicare dei diritti e dei privilegi. La polemica — quando gli sembrava necessaria — aveva sempre un'origine diversa, era fatta in nome di valori puri ed assoluti. Per il resto lasciava agli altri la più ampia libertà di movimento, direi fino al punto di approvare o a dirittura di sposare situazioni intellettuali e gusti che dovevano essergli completamente estranei e, in fondo, indifferenti. Il discorso in questi casi avveniva su un altro terreno e per la storia dell'ermetismo bisogna, dunque, dire che egli si è trovato spontaneamente a difenderne le ragioni e a protestarne la necessità. Eppure tutto in lui si era deciso in un senso completamente diverso e negli anni di meditazione e di silenzio, alla luce del suo Leopardi, la sua ricerca si era rivolta su un terreno di definizioni precise e inequivocabili.

Ma se da parte sua c'è stata generosità, libertà e coraggio, che cosa c'era invece da parte nostra, dalla mia parte e da quella dei giovani che vivevano con dolore quegli anni in cui il mondo scivolava verso la guerra? Inavvertitamente la nostra amicizia per De Robertis obbediva a due suggestioni apparentemente diverse, se non opposte, per cui si rifiutava di partecipare alla vita e si puntava tutto sull'assoluto della poesia. Precisamente su questo secondo punto avveniva il nostro vero incontro con De Robertis, con chi aveva lottato al tempo della *Voce* per un'idea pura della letteratura. A questo si aggiunga che il tempo, la stagione in un certo senso favorivano quell'incontro. De Robertis era uno dei pochissimi, no, diciamo pure la verità, era l'unico critico anziano a difendere e ad illustrare con tutto il soccorso della sua preparazione interiore i poeti della nostra fede, dimostrando anche in questa situazione una libertà di movimento e di giudizio che do-

vrebbe essere ricordata di più. Ungaretti, Montale, Cardarelli e poi Cecchi, Campana, insomma tutto il presente e il passato prossimo trovavano in lui un testimone di passione, molto di più di un esegeta, di un commentatore. È in quegli anni che bisogna fissare la straordinaria metamorfosi di De Robertis critico perché è in quel tempo che egli cominciò a raccogliere il frutto della sua scuola privatissima, personale, al di fuori delle contese, delle teorie, delle discipline.

Come tanti altri, come tutti i giovani di quel tempo abbiamo salutato il suo ingresso all'Università come un successo della nuova letteratura. Ciò non toglie che agli occhi di troppa gente, chiusa in una lettura delle cose e del mondo che non aveva più senso, l'episodio passasse come uno scandalo. L'ultima parte della vita di De Robertis non solo smentì un'interpretazione tanto limitata e misera della realtà profonda ma venne a confermare che sulla cattedra fiorentina era salito un maestro. Quanti sono stati i giovani che De Robertis ha formato? Tanti quanto basta a stabilire che dal suo insegnamento privatissimo è nata una scuola.

Si dicono queste cose non per amore di cronaca, il che non conterebbe nulla; no, le diciamo per suggerire una verità che ci ha sempre colpito, tutte le volte che abbiamo pensato a quello strano monaco della letteratura che viveva umilmente nel pianterreno di via Masaccio. E cioè, c'è stata nella vita di De Robertis una linea costante di fedeltà, c'è il segno di una traccia che non è mai venuta meno dagli anni in cui frequentava le aule di piazza San Marco fino a quando non è ritornato nelle stesse stanze come professore. E sì che da infinite parti questo primato gli era stato insidiato e dal tempo e dal mutar delle mode e degli umori. C'era stata la grande stagione della *Voce*, poi il silenzio di Bologna e le letture all'aria aperta al Campo di Marte e poi di nuovo un ritorno alle cronache con le due riviste di Ogetti e Pancrazi. Se oggi provate a rileggere quel diario ideale sentirete che non ci sono stati cedimenti e che a De Robertis è toccata una fortuna rarissima in questo secolo, quella di poter continuare dritto per la sua strada.

Lo so, qualche volta ci è capitato — sì, anche a noi che pure avremmo dovuto essere degli spettatori più riconoscenti — di sorridere di tanta passione, di tanto fervore, di tanta ostinazione. Ma invece di sorridere, spinti

dalle nostre abitudini e dalla nostra facoltà di dispersione, sarebbe stato più utile chiederci che cosa c'era sul fondo di quella sua tenacia, in quella sua forza di restare fedele al patto. C'era prima di tutto un dato di onestà che si traduceva nella vita pratica nell'impossibilità di dire cose a cui non credeva e poi c'era una specie di fiducia e di sicurezza per ciò che faceva. Le sue esortazioni, i suoi rimproveri, quel suo modo brusco e rotto di commentare le cose della vita e, prima di tutto, della vita letteraria mi sono ancora vive nella memoria, come il rumore che faceva il suo bastone nel silenzio delle strade fiorentine, di notte; quando tardi, molto tardi si faceva ritorno a casa dal caffè della stazione.

A noi non è mai bastato l'animo per seguire la sua lezione che alla fine si è dimostrata una lezione morale. Tante volte abbiamo sentito parlare di religione delle lettere ma soltanto per De Robertis ci sembra che il termine non sia rettorico, non sia letterario. Il non poter dire cose a cui non credeva, quel suo modo di chiudersi nel silenzio quando non poteva consentire alla parola degli altri hanno grande valore perché dall'altra parte non è mai venuto niente che potesse essere preso come contraddizione. Dall'altra parte, c'era una vita umile portata avanti giorno per giorno, senza mai alzare la voce, senza mai darsi per protagonista. Quel De Robertis che si metteva sull'attenti di fronte a Ungaretti, a Montale o magari allo scrittore giovane che per la prima volta gli aveva lasciato capire che c'era qualcosa di nuovo sul piano della letteratura, è un'immagine senza prezzo e che restituisce tutta la luce al difficile mestiere del critico. Testimone con amore, De Robertis lo è stato fino alla rabbia, allo scoppio d'ira, fino al sottile spasimo che i suoi intimi tante volte gli hanno visto balenare negli occhi.